

VERONICA PESCE

NOTE DI TOPONOMASTICA FENOGLIANA

Se secondo la teoria di John Searle, i nomi propri sono «ganci a cui appendere le descrizioni»¹ – verificheremo se tale teoria sia applicabile a Fenoglio – assume particolare rilievo e quasi carattere di necessità l'analisi toponomastica dell'opera fenogliana, in cui l'evidenza del paesaggio, unita alla novità della sua descrizione, la costruzione dello spazio, la sua percezione e la sua funzione narrativa sono aspetti fondamentali per qualunque lettura critica.

Con riferimento precipuo, ma non esclusivo, al *Partigiano Johnny* e a *Primavera di Bellezza*, si può affermare che il lettore ha sempre una conoscenza puntuale, talvolta in termini tattico-strategici, dei luoghi in cui si svolgono i fatti. Parimenti è di facile constatazione la sostanziale coincidenza tra luoghi realmente esistenti e luoghi narrati.

La prima conferma viene proprio dalla toponomastica: la geografia della Langa è fedelmente rispettata, ogni luogo è chiamato con il proprio nome, con pochissime eccezioni, che in genere si connotano come mere trasposizioni. Anche nelle rare occasioni di reinvenzione del toponimo, l'autore fornisce comunque indizi che permettono di riconoscere, sotto l'invenzione nominale, i luoghi reali. Un caso sicuramente significativo è dato dai toponimi fittizi, quali Moana, Garisio, Monzù, Benecarenna, che compaiono in *Primavera di Bellezza* accanto ad una serie di altri nomi di luogo realmente esistenti. La ragione deriverebbe – secondo Paola Ponti, intervenuta in merito nell'ambito del IX Convegno di «Onomastica & Letteratura»² – dalla distinzione tra momenti più privati che passano per reticenze toponimiche o nomi d'invenzione e l'incontro con la storia, con la guerra vera e propria: la dimensione “collettiva” non può che passare per luoghi reali, a partire dal viaggio del protagonista verso la capitale con dovizia di precisazioni toponomastiche, evidenti anche relativamente alla città di

¹ J.R. SEARLE, *Atti linguistici. Saggio di filosofia del linguaggio*, Torino, Boringhieri 1976 [1969], p. 223.

² P. PONTI, *Disprezzo vocazione e attesa. Johnny in Primavera di Bellezza*, «il Nome del testo», VI (2004), pp. 313-23. Cfr. EAD., *Nomi di primavera. Ipotesi di onomastica fenogliana*, «Testo», XXIV, 45, gennaio-giugno 2003.

Roma e in particolare al quartiere di Montesacro, dove è di stanza Johnny.

Al di là di questi casi, che meritano senza dubbio specifiche indagini, come peraltro le singole scelte di antroponimi o pseudonimi, può diventare esercizio più utile la ricerca di una logica sottesa al sistema toponomastico nel suo complesso.

In Fenoglio tutti i nomi di luogo ricorrono di solito nella narrazione senza insistenza, ma esclusivamente per definire le coordinate geografiche essenziali degli avvenimenti. I toponimi sono i punti fermi che contribuiscono a scandire i “sommari”, per usare una categoria narratologica, con cui il lettore può seguire rapidamente il personaggio nei suoi spostamenti ed orientarsi nelle vicende narrate. Significativo proprio il caso, già menzionato, del viaggio verso Roma e poi dell’attraversamento della città:

Si svegliarono alla stazione di Livorno, nell’ambigua aurora di un giorno infido [...] Presso Orbetello svenne il mitragliere Vanzanella, gli colarono sulla faccia i fondi delle borracce. Sostarono a Civitavecchia [...] Lulli si pastoiò la lingua per precisare che arrivavano a San Lorenzo. [...] Nei vapori di caldo la Città apparve a Johnny in miraggio, le case battevano come pistoni a brevissima corsa.

– Roma divina! – esclamò Petrangeli. [PdB₁ – pp. 1360-1361]³

Non ci fu caserma a Pietralata, li accantonarono in una scuola di Montesacro, un embrionale quartiere di rade villette per impiegatucci ministeriali e di viali sempre deserti che ad ampio arco si perdevano nell’Agro retrostante. L’Urbe sfumava e bruiva oltre il Ponte Nomentano. [PdB₁ – p. 1362.1]

Roma gli pareva di averla attraversata tutta venendo dalla stazione di San Lorenzo a Montesacro, a un passo di strada che si trasformava in marcia scandita nei punti di fama storica e di richiamo imperiale; erano talmente abbruttiti che, prossimi alla mèta, sfilarono davanti all’alto muro lattato di Villa Torlonia senza un pensiero per l’inquilino.

In libera uscita, varcato il ponte nuovo sull’Aniene, prendevano d’arrembaggio il 7 sbarrato e via per la Nomentana in centro. Furono in Vaticano a fronteggiare con ironia le sostenute guardie svizzere, davanti al Quirinale a commisurarsi al corazziere di sentinella, passeggiarono per Villa Borghese [...] Con Lorusso andò a Piazza Venezia [...] [PdB₁ – p. 1363.9-10]

I toponimi costituiscono effettivamente i punti d’appoggio per un rapido quadro o per delineare il contesto, lasciando poi spazio ad altri episodi.

Questa è la situazione più ricorrente; si registrano, d’altro canto, casi

³ Tutte le citazioni sono tratte dall’edizione critica, B. FENOGLIO, *Opere*, Torino, Einaudi 1978. Al termine di ogni passo riportato indico la sigla dell’opera, con numero della stesura da cui cito, il/i numero/i di pagina e di paragrafo. Legenda: PdB₁ – *Primavera di Bellezza* prima stesura, PdB₂ – *Primavera di Bellezza* seconda stesura, PJ₁ – *Partigiano Johnny* prima stesura, PJ₂ – *Partigiano Johnny* seconda stesura.

specifici, perciò anche maggiormente significativi, in cui lo stesso toponimo è ripetuto, acquistando una funzione differente, quasi opposta:

Erano le 4 p.m. e Johnny stava sulle alte colline, funeree nella coltre della neve senza più barbagli, come corrotta dall'incipiente dusk da chiazzante lebbra arsenicale. Murazzano stava di fronte a lui, e, com'egli riteneva il paese all'estremo lembo delle Langhe, il cuore gli decadde. Oltre le Langhe non intendeva procedere, per non rompere l'ambito atavico, e fino a Murazzano non aveva incontrato partigiano, nè ombra nè orma, esistenti sì ma astratti come il Polo Nord.

Il vespro precipitava e la stanchezza l'assalì, con una presa proditoria e logica. Viaggiava dalla mattina, a piedi su neve e lastro-ghiaccio, salvo un breve tratto sulle medie colline in corriera, una mobile capanna di miseria e di gelo. Poi nuovamente a piedi, verso le top-hills. I pochissimi che incontrò per strada, uomini che l'accostante e diffidenza ingenita rendeva aspri e snivelling ad un tempo, camminanti come lui col mento annidato nel petto a ridurre il bersaglio e il sadismo al vile vento, già l'occhieggiavano come se già riconoscessero in lui il partigiano. [...]

Le quattro ribatterono al campanile di Murazzano, l'unico oggetto, con la torre, che emergesse dal basso sudario brumoso che avviluppava il lazzarico paese. [PJ₁ – p. 438]

Rispetto alla consueta essenzialità toponomastica fenogliana, il passo si distingue per la singolarità della ricorrenza del toponimo, che ritorna per ben tre volte nel breve spazio di una pagina; l'iterazione non fa che aggiungere enfasi epica, marcando in modo quasi ossessivo il confine avito e acquistando un valore "intensivo", in rapporto a un paesaggio geografico che segna i limiti spaziali dell'azione e delle speranze del protagonista. Inoltre, l'indicazione spaziale-geografica si lega strettamente a quella temporale, visto il ricorrere dei due dati – spazio e tempo: Murazzano e le quattro pomeridiane – in apertura e in chiusura della sequenza narrativa: la ripetizione del toponimo contribuisce a definirne la circolarità. Siamo quasi in un fermo immagine, mutuando il termine dal lessico cinematografico, con relativo arresto temporale: una pausa che apre a pensieri e a riflessioni, intrecciate ad una breve retrospezione, il tutto calato nel silenzio, a rinforzare l'idea di sospensione. Solo la ripresa del fluire del tempo, che ricomincia là dove la si era lasciata, cioè alle quattro del pomeriggio a Murazzano, è segnalata da un dato sonoro: «Le quattro ribatterono al campanile di Murazzano», da cui riprende il movimento (la marcia) di Johnny.

Analogo il caso dell'episodio dell'accerchiamento di Mombarcaro, giuntoci in duplice redazione. Non è possibile analizzarlo in dettaglio in questa sede; mi limito a brevi riferimenti alla prima stesura⁴ per mettere in

⁴ Rispetto alla seconda redazione non sussistono grandi differenze, al di là di quelle consuete dal punto di vista stilistico; relativamente alla toponomastica, si segnala, oltre alla caduta di qualche nome geografico, il fatto che i toponimi non siano generalmente scritti per intero, ma fre-

luce ancora una volta lo strettissimo nesso tra ripetizione del toponimo e insistenza sull'ora cronologica, caratteristica in questo caso ascrivibile anche alla consueta scansione temporale degli eventi bellici in funzione epizzante, per conferire drammaticità e solennità, come già messo in rilievo da Barberi Squarotti.⁵ Tra i numerosi nomi di luogo, quali Lovera, Monesiglio, Serralunga, che ricorrono nell'episodio con un chiaro impiego funzionale a illustrare topograficamente l'azione, a meglio individuare i movimenti del nemico e le possibili vie di fuga dei partigiani, si distinguono quelli di Mombarcaro, il paese assediato, e Murazzano, il cui raggiungimento significa la salvezza per i partigiani; l'insistita ripetizione di questi ultimi va evidentemente oltre l'indicazione geografica.

L'episodio conta ben dodici indicazioni di tempo, scandito dapprima dalle ore, puntualmente registrate, poi sempre meno definito; la precisione dell'ora cronologica va man mano perdendosi nel corso del capitolo, come se il protagonista perdesse a sua volta progressivamente la percezione del tempo: Johnny ne avverte lo scorrere lentissimo, ma non è più in grado di misurarlo. Il protagonista insieme ai compagni è bloccato nell'accerchiamento e anche il tempo sembra essersi fermato. In questa temporalità incerta e in un complessivo senso di sospensione, si assiste ad una proliferazione toponomastica:

All the show was in front of them. Le ultime squadre tedesche stavano salendo le ultime balze a Mombarcaro, con un passo svagato, energicamente turistico; c'era da domandarsi chi e a che scopo sparasse quei colpi scoppianti nel cielo grigio senza tempo, embrione d'un giorno tutto senza sole. [PJ₁ – p. 518.19]

Johnny guardò indietro, verso Murazzano, al margine della zona infetta. Il paese appariva come moltiplicato nel suo volume, come chi per paura si gonfia per maggior vistosità ed attrazione, ma non appariva più abitato e lively d'una acropoli Maya. Tuttavia non c'era altro scampo, ed uno disse: – Andiamo a Murazzano, – con una voce tranquilla, mortalmente sicura dell'assenso. [PJ₁ – p. 518.20]

[...] E ancora nessuna torre di fumo torreggiava su Mombarcaro. Tutti i campanili intorno batterono le ore, superni inarrendibili, cellofanati.

Si voltò e si calò nel rittano, rabbrivendo al suo freddo buio ed acquatile, evitava le chiazze di neve e le pozze dell'acqua di sgelo, scostava le rame imminenti, il passo e la mente polarizzati su Murazzano. Non era importante l'ora in cui arrivarci. [PJ₁ – p. 520.23-24]

quentemente indicati per mezzo di sigle, ad esempio Mur./Mr. per Murazzano, Mon. per Monesiglio, Mom./Momb. per Mombarcaro, e addirittura N₁ per Neive, A₁ per Alba, C₃ per Castagnole, ecc. Cfr. B. Fenoglio, *Opere*, cit., pp. 1222-1223.

⁵ G. BARBERI SQUAROTTI, *L'eroe, la città, il fiume*, in AA.VV., *Beppe Fenoglio oggi*, San Salvatore Monferrato, 22-24 settembre 1989, Atti a c. di G. Ioli, con introduzione di G.L. Beccaria, Milano, Mursia 1991, pp. 33-62.

Era fuori, le case gli precludevano la vista di Mombarcaro e della sua enorme collina cruda e haunted. Non conosceva l'ora, la sua stessa asolarietà torva anonimizzava il giorno. [PJ₁ – p. 523.32]

Il fatto di Mombarcaro era finito, o stava finendo. Nessuna torre di concreto fumo... Tutto appariva insensato sotto il ghigno perplesso o sardonico del satiresco cielo senza tempo. Uno schermo di dusk scivolò fra le alture e Murazzano, le strade come si spensero, gli autocarri tedeschi si dissolsero riluttantemente ma sicuramente, ma era sempre uguale, forse incrementata la tremendità, la fascinazione della loro puntata immobilità. Eppure la giornata era finita, qualcosa nell'aria, nel cielo lo diceva, l'assicurava. [PJ₁ – pp. 524-525.35]

Le medesime caratteristiche ricorrono anche nel capitolo seguente, cioè nel ricordo di Johnny:

La giornata era gemella dell'ultimo giorno di Mombarcaro, timeless per la mancanza di gradazione solare; [...] [PJ₁ – p. 5263.3]

Riscontriamo, dunque, un uso della toponomastica che contribuisce alla dilatazione, al 'tempo grande', per citare Gian Luigi Beccaria,⁶ in una parola alla misura epica. E quale processo di epicizzazione può essere letta anche la stretta connessione che talvolta si rileva tra toponimo e rappresentazione del paesaggio, in funzione quasi generativa della descrizione.

Un esempio minimo è dato dal nome di Cadilù, frazione (borgata) dell'alta valle del Belbo, antistante San Benedetto. I dizionari di toponomastica da me consultati non prendono in considerazione il toponimo, ma l'etimo comunemente noto tra gli abitanti della zona è 'casa del lupo'⁷ – e con tutta probabilità, proprio sulla suggestione di questo etimo, vero o presunto, si basa la scelta dell'autore, cui può aver contribuito anche la peculiarità fonica.

Il toponimo ha ben poche ricorrenze nella narrativa fenogliana, ma lo ritroviamo per ben quattro volte nel brevissimo racconto *La pioggia e la sposa*,⁸ dove, eccezion fatta per un solo e marginale riferimento a San Benedetto, è l'unico nome di luogo ricordato e ripetuto. Come noto, la vicenda – narrata in prima persona – racconta il percorso, sotto la pioggia battente, attraverso la valle del giovanissimo protagonista, condotto dalla

⁶ G.L. BECCARIA, *La guerra e gli asfodeli – Romanzo e vocazione epica di Beppe Fenoglio*, Milano, Serra e Riva 1984; ID., *Le forme della lontananza*, Milano, Garzanti 1989.

⁷ Mi è stato confermato da abitanti di San Benedetto Belbo che la pronuncia – in dialetto – del toponimo coincide con quella del sostantivo *luv /lù/* (lupo), a conferma dell'etimologia.

⁸ Confluito in *I ventitre giorni della città di Alba*, e poi in seconda stesura, ma con poche differenze, in *Un giorno di fuoco*. Se ne conservano altri due testimoni intermedi, uno manoscritto, il secondo dattiloscritto, cfr. FENOGLIO, *Opere*, cit., pp. 660-1.

zia ad un banchetto di nozze per l'appunto a Cadilù. Il toponimo compare solo a racconto inoltrato, e subito l'io narrante ne commenta il carattere evocato nella nominazione:

Più avanti – la pioggia rinforzava ma non poteva far più danno a noi e ai nostri vestiti di quanto non avesse già fatto – io domandai cauto alla zia dov'era la casa di questa sposa che ci offriva il pranzo. – Cadilù, – rispose breve la zia, e io trovai barbaro il nome di quel posto sconosciuto così come barbari più non ho trovato i nomi d'altri posti barbaramente chiamati. [*La pioggia e la sposa* – p. 509.10]

L'iterazione del toponimo si infittisce avvicinandosi a destinazione, addirittura accompagnato da ultimo dal deittico: “là era Cadilù” – dirà la zia, le cui parole sono evidentemente riportate con un indiretto libero. E dalla ripetizione del nome, rafforzata dalla deissi, sorge la descrizione del luogo, una casa, come da toponimo, in mezzo al nulla, per di più lugubre e misteriosa⁹:

Poi la zia disse che c'eravamo, che là era Cadilù, e io guardai alzando gli occhi e il cappello. Vidi una sola casa su tutta la nuda collina. Bassa e sbilenca, era di pietre annerite dalle intemperie, coi tetti di lavagna caricati di sassi perché non li strappi via il vento dalle alte colline, con un angolo guastato da un antico incendio, con un'unica finestra e da quella spioveva foraggio. Ma chi era l'uomo che di là dentro traeva la sua sposa? E quale poteva essere il pranzo nuziale che avremmo consumato tra quelle mura? [*La pioggia e la sposa* – p. 511.22]

Evidente la funzione “narrativa” del toponimo, quasi fonte, o comunque suggestione per la descrizione del paesaggio, e forse ispiratrice dell'atmosfera tetra aggravata dalla pioggia. Si va definendo un legame tra i nomi e le azioni, o meglio i nomi e il teatro delle azioni, in funzione, ancora una volta, di tipo epico.

Simile il caso del toponimo di Mombarcaro, nome assai più ricorrente, in quanto luogo di primaria importanza nella vicenda del *Partigiano*. Proprio nel romanzo postumo il nome del paese risulta sulle prime apparentemente celato; sarà esplicitato, infatti, solo parecchie pagine dopo, pur essendo fin da principio riconoscibile:

A seguire il dito di Tito, la base era un paese bizzarramente foggato a barca antica fissata sulla cresta di un eccelsa collina come sul maroso d'un mare procelloso fermato d'un colpo. [PJ₁ – p. 441.9]

⁹ Si segnala, inoltre, che la medesima descrizione della casa, svincolata dal toponimo, ricorre con frequenza in altre opere fenogliane, dove è consuetudine che immagini, soprattutto paesaggistiche, metafore, ecc., passino con agilità da una stesura all'altra, o da un'opera all'altra, in genere senza sostanziali variazioni.

La riconoscibilità, oltre che dai dati descrittivi realistici, è determinata dal fatto che nella descrizione («foggiato a barca») si cela il nome. L'etimo comunemente noto farebbe derivare il nome da *Mons Barcarum*, cioè 'monte delle barche', visto che, nelle giornate limpide, si può scorgere in lontananza il Mar Ligure. In realtà secondo il *Dizionario di toponomastica*¹⁰ Utet, il nome deriverebbe dall'aggettivo latino tardo *birca* ('betulla') o in alternativa dalla voce dialettale *barca* ('pagliaio'). È evidente che anche qui la descrizione sia dettata dal toponimo, pur partendo da una falsa etimologia. Siamo senza dubbio di fronte ad una nominazione criptica, ma anche ad un'operazione che non si può definire altrimenti che "epicizzante", cioè all'impiego del nome proprio, o almeno di una sua parte, a fonte generativa della descrizione paesaggistica.

In definitiva il toponimo fenogliano, la cui analisi merita senza dubbio un maggiore approfondimento di queste brevi note, non si può esaurire nella definizione di "gancio" cui appendere la descrizione. Il rapporto tra nomi e descrizioni non è così statico e meccanico, ma ben più fluido e dinamico: il "nome-gancio" può attivare la descrizione e la descrizione medesima può contenere il "nome-gancio" in forma seminascosta, caratteristiche che non possono non iscriversi in un processo di epicizzazione di tipo moderno che resta da esplorare in tutti i suoi risvolti.

¹⁰ G. GASCA QUEIRAZZA - C. MARCATO - G.B. PELLEGRINI - G. PETRACCO SICARDI - A. ROSSEBASTIANO, *Dizionario di toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, Torino, Utet 1990. Cfr. inoltre, D. OLIVIERI, *Dizionario di toponomastica piemontese*, Brescia, Paideia 1965.

II

*Il nome trovato:
la traduzione del nome e la sua intertestualità*

